

ESERCITAZIONI SCHEMI PREPARAZIONE MEDICINA CALCIO A 5 ARBITRI CALCIO FEMMINILE

IL NUOVO

# CALCIO

N. 134 - Novembre 2003

Euro 4,20

**Cesare Prandelli**  
Le ripartenze del Parma

**Settori giovanili**  
Come lavorano  
Monza e Baiardo

**Speciale**  
Allenare  
gli Allievi

# Albertini il faro

**Allenatori**  
Tecnico e psicologo  
insieme al lavoro

**Interviste**



**Tesser**



**Padovan**

[www.sportivi.it](http://www.sportivi.it)



9 771121 325006

3 0134 >

Anno XIII - Mensile - Editoriale Sport Italia S.r.l. Via Masaccio 12 - 20149 Milano Sped. in abb. post. 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Milano

*Esprimere un giudizio coerente e fondato sui fatti, significa prestare attenzione ai parametri che contano e ad aspetti di cui spesso non si tiene conto perché si celano dietro le quinte e bisogna avvertirne la presenza per andarli a cercare. Da qui, nasce il gusto per un approfondimento possibile solo se si è disposti a mettersi in gioco, a calarsi nei panni della controparte e ad affondare le caviglie nel fango.*

*Michele Di Cesare - Lorenzo Vamavà\**

\* Docente di Top Performance al corso di perfezionamento in Psicologia dello Sport presso l'Università di Siena. Partner della Eco Mind System (www.ecomindsystem.it)

La passione si misura coi fatti e si percepisce in chi la sera, quando piove o nevicata, è disposto ad affrontare un ruolo diverso e impegnativo per mettersi alla prova alla guida di un gruppo. Si coglie in chi è capace di fare i conti con se stesso, alla ricerca di un qualcosa che annusa nell'aria, come un fil di fumo che lo spinge a guardare oltre, a girare l'angolo, a curiosare per la pura voglia di capire, di saperne di più, di scovare quel particolare che cambia tutto lo scenario o, più semplicemente, il suo modo di osservare le cose. La passione spesso ti ripaga in modo inaspettato, regalandoti una pace interiore e

da un'intervista particolare in cui calcio e giornalismo si mescolano tra loro e si scopre che si può imparare a raccontare meglio scendendo sul campo o a guidare una redazione anche grazie a quanto si è appreso frequentando uno spogliatoio. «Ho sempre avuto due grandi passioni, quella per il giornalismo e quella per lo sport. Ho infatti giocato a calcio nel Carmenta, la squadra del mio paese. Militavamo in Prima categoria che, prima della riforma dei campionati, corrispondeva all'attuale Promozione. Lì ho fatto tutta la trafila dalle giovanili. Un percorso formativo piuttosto selettivo, anche perché allora non esistevano tutte le categorie attuali. Ho iniziato dagli Allievi e poi, via via, sono approdato in prima squadra. Contemporaneamente,

# Voglio saperne

delle soddisfazioni che solo chi guarda negli occhi i propri giocatori, suda e si sporca con loro può provare quando arriva, in risposta, uno sguardo d'intesa che vale più di cento parole. Una pace di cui t'accorgi quando alla fine di una seduta di allenamento, dopo una giornata difficile, scopri che sono scomparsi tutto il nervosismo e la fatica e vai a casa sereno, sollevato, soddisfatto. La passione ti arricchisce quando ti diverti e scopri che tutto questo ti offre un punto di vista differente che ti permette di raccontare storie nuove, rese interessanti da una diversa convinzione. Questo è quanto emerge

frequentavo il liceo classico e, quindi, se da un lato amavo praticare un'attività sportiva in cui si sudava, ci si sporcava, si rotolava e si faceva fatica, dall'altro coltivavo gli strumenti per tradurre in parole e pensieri la mia esperienza di atleta. Desideravo, infatti, raccontare tutti gli aspetti che spesso non emergono, perché il giornalista non può viverli e chi gioca o alle-



na non ha le capacità di narrarli. Questa è stata la motivazione che mi ha spinto a intraprendere la carriera giornalistica. Nel tempo, si sono saldati i diversi aspetti cui facevo riferimento: la scrittura, il racconto, il retroscena e l'approfondimento. Tutto questo grazie a un percorso parallelo di esigenze e di aspirazioni, per cui a un certo punto, avendo smesso di giocare da molto tempo, ho avvertito la necessità di sapere di più per scrivere meglio, per interpretare più correttamente quello che vedevo. Mi riferisco alla seconda parte della mia permanenza al "Corriere della Sera" a Milano, dove ho trascorso tredici anni della mia vita professionale, quando ero la prima firma del calcio e avevo il compito di giudicare le partite con occhio critico. Nel 1998 mi informo dell'esistenza di un corso allenatori perché in me cresceva l'esigenza di dare un giudizio più attendibile. Per farlo, mi occorreva qualcosa in più. Non una qualificazione tecnica, quantunque non mi dispiacesse ottenerla, ma tutta una serie di parametri e misure che si esprimessero in qualità e ordine nel giudizio. A quel punto si è ripristinata una doppia attività, a mio avviso sinergica: ovvero scrivere, raccontare,

capire cos'è il calcio interpretandone i cambiamenti, gli sviluppi, le difficoltà e, contemporaneamente, verificare le mie conoscenze sul campo nelle vesti di allenatore.»

**Quali sensazioni hai provato calandoti nei panni della controparte classica del giornalista: l'allenatore? In genere, infatti, il tecnico parte da una settimana di lavoro e da una maggior conoscenza dei giocatori – cui sono legate una serie di scelte, giuste o sbagliate che siano – mentre chi scrive si riferisce al risultato e all'avvenimento finale, la partita.**

«Mi ha dato il contatto con la realtà. Il giornalista che giudica partendo dal risultato fa male il suo mestiere. Questo non solo è fuorviante per il lettore, ma anche ingiusto e illogico: infatti non si dà valore alla prestazione, perché si parte da un postulato che è il risultato. Basti pensare, che molte partite non hanno uno svolgimento aderente al loro esito. Poi, mi è servito per liberarmi di alcune sovrastrutture. Mi spiego, durante il corso e poi come allenatore, prima di entrare in campo si deve compiere un gesto molto importante: bisogna spogliarsi. Ci si toglie la giacca, la camicia,

la cravatta e si indossa un'uniforme di gioco e di lavoro, simile o uguale a quella degli altri. Si ripristina quindi una sorta di uguaglianza all'interno del gruppo che poi si deve governare e indirizzare senza quegli strumenti minimi di potere che altri ruoli ti danno. In ogni caso, hai la necessità di farti intendere, ascoltare e capire solo grazie al tuo carisma, se ce l'hai. Questa esperienza mi ha dunque insegnato che la gestione di un gruppo non dipende da elementi di suggestione, anche se a volte intervengono, ma soprattutto dalla capacità di esprimere contenuti reali. In altre parole: "I giocatori ti seguono se sei, non se appari. Se sai dire cose che a loro servono, alle quali non avevano pensato e che all'atto pratico si rivelano utili". A quel punto, percepiscono la tua padronanza, rispetto agli argomenti che stai trattando. Naturalmente devi anche saper soddisfare le loro richieste in maniera adeguata. Fare tutto questo con un ruolo come quello del direttore di un importante giornale o l'opinionista che va in televisione è più facile. Perché sul pubblico mediatico funzionano determinate seduzioni, ma altre vengono spazzate via quando i paludamenti (gli abiti e gli atteggiamenti che corrispondono a un determinato status, n.d.r.) vengono rimossi. La giacca, ad esempio, è un segno di potere, di distinzione da...

Quando tutto ciò scompare sei al pari degli altri, un allenatore qualsiasi. La mia espe-

erme  
di  
più





« Quando faccio l'allenatore amo essere sullo stesso piano e nelle medesime condizioni dei miei colleghi»

rienza in panchina mi ha insegnato questo, ma anche qui, alla guida di un gruppo come quello del giornale, ciò che conta è l'aspetto contenutistico. È fondamentale saperlo governare in base a quello che sai e non per come pensi di essere o apparire. Tale visione è stata determinata da un sistema di vasi comunicanti tra le due esperienze. Dal calcio, infatti, ho imparato delle cose che ho poi utilizzato nella mia esperienza alla guida di un giornale sportivo. Naturalmente, non tutte le modalità sono uguali, perché qui ho a che fare con dei giornalisti: una categoria che ha altri quadri valoristici e valoriali, altri riferimenti e, soprattutto, altro da fare. La logica del collettivo, del mutuo soccorso e della compartecipazione, però, in questo contesto sono assai simili rispetto a un gruppo che svolge un'attività sportiva non individuale.»

*Ricordi il momento in cui, tolti i panni del giornalista, ti sei sentito percepito solo come allenatore?*

«Sin dalle prime esperienze al corso allenatori, quando siamo scesi sul campo e gli altri hanno visto che sapevo calciare più o meno come loro; poi, nel momento in cui ci siamo recati nello spogliatoio, che solo dagli stolti è avvertito unicamente come il luogo in cui ci si spoglia. In realtà, è una comunità estremamente intima in cui si coglie subito il senso di appartenenza e di accettazione. Una sensazione che ho riprovato dopo le prime giornate col Fiamma Monza, nella serie A femminile, nelle vesti di allenatore in seconda di Raffaele Solimeno. Quando le ragazze mi rivolgevano richieste di carattere calcistico ed extracalcistico. Quando si sono aperte nei miei confronti, in modo spontaneo, per raccontarmi aspetti della loro vita e chiedermi di aiutarle a risolvere un problema, di natura tecnica o personale. In genere, invece, non ritengo che i dirigenti comprendano il mio modo d'intendere questa esperienza. A volte, anzi, ho la sensazione di essere utilizzato come chiavistello mediatico. Quello che dovrebbero capire è che quando faccio l'allenatore amo essere sullo stesso piano e nelle medesime condizioni dei miei colleghi.»

*Si può dire che, in ambito calcistico, ti stia ancora spogliando del retaggio che deriva dall'essere un giornalista, per poterti calare appieno nel ruolo di allenatore?*

«È esattamente il passaggio che sto vivendo. Viceversa, voglio essere un giornalista che sa cos'è il lavoro sul campo e si arricchisce grazie a tale esperienza. Anzi, il fatto di essermi calato in questo ruolo mi ha qualificato agli occhi di molte persone, che hanno compreso



l'atto e la volontà di crescita. Oggi, molti allenatori mi dicono: "Adesso anche tu sai cosa vuol dire." Nel mio piccolo, ovviamente. In effetti, so cosa si prova e cosa vuol dire guidare un gruppo, capisco che tutto ciò che hai preparato può essere squinternato da una situazione imprevista, che però devi saper fronteggiare, tamponare, rimediare e quindi correggere in corsa. Questo, mi consente anche di cogliere aspetti e motivazioni tattiche che altrimenti possono sfuggire, nell'ambito della disamina di una partita o di una conduzione tecnica. Ricordo un episodio: Trapattoni, prima del nostro esordio nel mondiale nipponico-coreano, aveva fatto una lunga riflessione riguardo alla condizione atletica, che si è poi rivelata uno dei problemi che hanno causato l'insuccesso azzurro. Al termine della sua esposizione ho fatto l'ultima domanda: "È tutto vero, giusto e condivisibile, ma hai il tempo necessario per fare tutto questo? E lui rispose: "Mi hai beccato, si vede che fai l'allenatore". Naturalmente, non si deve dimenticare che Trapattoni è una persona affabile e furba, e in tal modo intendeva anche blandirmi. Al di là di questo, però, la domanda era oggettivamente pertinente, perché tutto il discorso confliggeva col tempo di cui disponeva per effettuare la preparazione.»

**È corretto, a tuo avviso, ritenere che la cultura delle figure che compongono gli staff tecnici, a qualunque livello, sia notevolmente aumentata in questi anni, mentre manca una scuola che prepari i dirigenti che spesso non riescono a rispondere alle esigenze di allenatori e preparatori, non essendo nelle condizioni di comprenderle e quindi tradurle correttamente al vertice delle società?**

«In questo periodo, hanno istituito due corsi per direttori sportivi tra i professionisti e questo è un buon segno. In realtà, però, una scuola sarebbe utile soprattutto per i dirigenti delle società dilettantistiche che non dispongono di questo tipo di formazione. Per la verità, sotto certi aspetti, non c'è neanche per gli allenatori. Ai tecnici s'insegnano la metodologia, la tecnica, la medicina, la psicologia, i regolamenti e le carte federali. Quando è stato rilasciato a Giancarlo Padovan il certificato di abilitazione per allenare fino alla serie D, tutte le categorie femminili e tutte quelle giovanili, perfino a livello professionistico, nessuno sapeva però se disponesse di un profilo di educatore adatto per operare in questi ambiti. Nessuno mi ha fatto un test specifico per verificare a cosa sono adatto e se lo sono. Nessuno sa se Padovan è un potenziale pedofilo e questo è uno dei problemi del calcio giovanile. Questi ambiti

non vengono indagati perché si ha paura e l'ambiente del calcio è codino, conservatore, pauroso. Nessuno quindi vuole una scuola per dirigenti che sia un setaccio e faccia selezione. Si preferisce un volontariato in cui tutti si vogliono bene, tutti sono bravi, tutti ci rimettono del proprio. In tal modo, trascuriamo però, il fatto che dietro a questa patina di buonismo possano nascondersi e si nascondano delle situazioni gravi se non addirittura deleterie e devastanti per alcuni giovani. La scuola per dirigenti sarebbe quindi la prima cosa da fare, al pari di corsi più approfonditi, in tal senso, anche per gli allenatori.»

**È possibile tracciare un parallelo tra lo spogliatoio del Padovan calciatore e quelli in cui entri oggi coi panni del mister?**

«Lo spogliatoio di oggi non è quello di venti anni fa, né strutturalmente né sul piano psicologico ed emotivo. Questo perché vi entrano storie nuove e diverse. Perché lo compongono teste nuove e diverse. Culture nuove e lingue diverse, anche a livello femminile e dilettantistico. Personalmente, ho allenato ragazze

**«Il momento più esaltante è quello che precede la partita, quando l'arbitro deve ancora arrivare e si è già detto tutto. In quel frangente, non si scambiano parole, ma sguardi e silenzi ancora più eloquenti»**



albanesi, finlandesi, brasiliane e correlarsi con loro non è la stessa cosa. A volte sento dire: "Sono stato anch'io nello spogliatoio e so cos'è l'odore della canfora". Sbagliato! Non la si usa più, tutto è cambiato. In ogni caso, lo spogliatoio è il luogo dei giocatori e non del mister, tanto più nel calcio femminile. A livello personale, invece, lo considero un posto in cui si sta bene, una sorta di piccolo paradiso.»

**Quali vantaggi hai tratto, essendo un uomo di comunicazione, nel passaggio più complesso per un allenatore: trasmettere le proprie competenze?**

«All'interno dello spogliatoio mi ha favorito notevolmente. Non perché abbia compiuto studi specifici, ma per un'esperienza che ho maturato negli interventi radiofonici e televisivi. Molto di quanto ho appreso in tali esperienze, infatti, è mutabile e adattabile. Si sa, ad esempio, che



«Prima di entrare in campo si deve compiere un gesto molto importante: bisogna spogliarsi. Ci si toglie la giacca, la camicia, la cravatta e si indossa un'uniforme di gioco e di lavoro, simile o uguale a quella degli altri»

le comunicazioni nello spogliatoio devono essere brevi, chiare, sintetiche. È bene ricordare che la gente è abituata al messaggio televisivo e quindi, dopo due minuti, al massimo, si stufa. Cala, il livello di concentrazione e di attenzione. Questa sembra una banalità, ma non lo è: altrimenti entri e parli per mezz'ora senza che nessuno ti ascolti. Per chiarire ulteriormente: può capitare di discutere a lungo quando si deve, ad esempio, fare l'analisi della partita; ma, per l'appunto, si tratta di analisi e non di comunicazione di messaggi inerenti a cosa fare. Non dimentichiamo, inoltre, che anche il lessico ha una sua forza, non solo esplicativa, ma anche in termini di seduzione. Si deve tener conto, infatti, della rotondità e del suono delle parole, delle pause, perché sono elementi di grande suggestione. E in un ambiente suggestionato e suggestionabile come lo spogliatoio, sono importanti, perché si vivono momenti di grande emotività che il tecnico deve saper dosare, evitando di eccedere e instillando invece stimoli efficaci. Non si vincono le partite per questo, ma ad esempio a Monza ci siamo accorti che far vedere alle ragazze degli spezzoni di partita, per richiamare alcuni concetti espressi durante il lavoro settimanale, contribuiva a innalzare il livello della loro attenzione. Poi, era sufficiente dare pochi input specifici per focalizzare gli aspetti su cui s'intendeva puntare l'attenzione. Il momento più esaltante, però, è quello che precede la partita, quando l'arbitro deve ancora arrivare e si è già detto tutto. In quel frangente, non si scambiano parole, ma sguardi e silenzi ancora più eloquenti.»

*Dove ami parlare alla squadra e quali sono i luoghi e i momenti che prediligi per farlo?*

«Nello spogliatoio, dove oltre allo strumento televisivo ho a disposizione una lavagna. In particolare, mi piacciono quelle magnetiche, ma a Monza non siamo mai riusciti ad averla. Avevamo invece quella coi fogli che si staccano, su cui si poteva scrivere, tracciare, segnare, lasciare l'impronta. A Monza, inoltre, ci allenavamo al vecchio Sada, uno stadio professionistico in cui disponevamo di tanti spazi che adeguavamo alle varie esigenze. Lo spogliatoio attiguo a quello delle ragazze diventava, ad esempio, la sala per le riunioni preparata. In quei luoghi, ti sentivi veramente nella pancia dello stadio. Anche perché era una di quelle strutture in cui era tutto lì, dalla segreteria al bar. Questo mi richiamava alla memoria il Menti di Vicenza, ove mi recavo con mio padre quando voleva farmi vedere i giocatori in borghese e mi faceva entrare dall'ingresso principale. Ora, la similitudine tra le due strutture mi ha risvegliato questi ricordi, dove vedevo lo stadio come una grande casa in cui c'era tutto e a me sembrava il posto migliore dove vivere. Ancora oggi, se mi chiedi dove vorrei abitare, ti risponderai vicino a uno stadio.»

*Hai vissuto due esperienze parallele: quella calcistica in cui hai iniziato come giocatore e sei diventato allenatore e quella giornalistica nella quale dopo aver "giocato per grandi squadre", come Repubblica e il Corriere della Sera, sei approdato alla direzione di Tuttosport. Come concili queste due attività così distanti tra loro?*

«In realtà, trovo il mio equilibrio proprio a cavallo di queste due esperienze. Dirigendo un importante quotidiano e allenando nella serie C femminile dove, operando a tutt'altro livello, sento di avere una vera funzione, educativa prima e tecnica poi. Questa sorta di equilibrio, mi dà serenità proprio perché calcisticamente sento di dover essere l'ultimo degli ultimi, dando tutto me stesso. Esattamente come accade quando ho i riflettori puntati addosso, in ambito giornalistico. Vivo entrambe le esperienze con la medesima intensità. Non m'interessa il fatto di allenare in una serie inferiore, perché ne tratto comunque degli insegnamenti. Ricordo che tecnici assai diversi tra loro, come Sacchi e Simoni, mi hanno trasmesso un concetto fondamentale: "Quando abbiamo vinto nelle categorie dilettantistiche o in serie C, abbiamo provato la stessa soddisfazione di quando abbiamo conquistato Coppe a livello internazionale". Proprio per questo, quando ho ripreso ad allenare non ho cercato una situazione simile a quella del Fiamma Monza, ma ho preferito cimentarmi in una categoria che mi mettesse alla prova in modo diverso e mi costrin-

gesse ad affondare le caviglie nel fango.»

**Quali obiettivi ti poni come direttore e come li fai "vedere" ai tuoi collaboratori?**

«All'inizio ho utilizzato molti strumenti "da spogliatoio". Ad esempio, ho una lavagna nella quale traccio dei segni, spesso nevrotici, durante le riunioni. Una delle forme più sviluppate di comunicazione, da quando sono alla guida di questo giornale, è infatti la riunione di redazione generale. In quell'occasione frustro e galvanizzo o richiamo e sollecito tutto il gruppo a fare o evitare qualcosa. Un altro aspetto mutuato dal calcio è il concetto che tutti sappiano tutto. Lascio, quindi, che le informazioni circolino liberamente all'interno del giornale. Le riunioni poi durano molto perché ho pensato che all'interno di un gruppo intellettuale come questo, fosse importante dare spazio al confronto. Qui non c'è un direttore che ha ragione in quanto tale o, picchiando il pugno, dice: "Ho deciso così". Questo, nel calcio, però lo si può fare solo in parte, quel tipo di gruppo deve avere momenti di confronto mirati. Passiamo poi ai simboli. La porta aperta, sempre... o quasi. Presenza in redazione, sempre, ma non per dire: "Come va". È troppo generico. Voglio trovare argomenti che consentano di aprire un discorso con i singoli e poi allargarlo al resto della redazione. Ho scelto quindi un atteggiamento democratico, ma non so se pagherà. So, però, che solo questi atteggiamenti permettono a una redazione di maturare e farla crescere. In sintesi: ci voglio-

no metodo, chiarezza, uguaglianza nei rapporti e valorizzazione delle specificità e delle diversità.»

**È possibile fare "settore giovanile" anche nel giornale?**

«Sì. Ho una lista di giovani che spero di poter acquistare, sia perché li leggo sia perché li ho visti all'opera in altre squadre sia perché qualcuno si è proposto. Con alcuni di loro esco a cena, non gli faccio promesse, ma esprimo il mio grado di apprezzamento così come dico dove ritengo che debbano migliorare. Abbiamo poi dei collaboratori che cerco di far crescere, con la collaborazione di tutta la redazione e, quindi, non solo esiste un "settore giovanile" in cui annettere i migliori fra loro, ma anche un parco di piccoli grandi talenti che meritano attenzione e su cui conviene investire, anche con un'assunzione.»

**Quale ruolo potrebbe avere lo psicologo nel calcio?**

«In un ambiente così deculturizzato non è semplice. In pratica dovrebbe essere una figura che "passa attraverso i muri" e ha accesso a tutto, mentre gli altri possono avervi a che fare solo quando lo richiedono. In effetti, potrebbe essere l'ottimizzatore del rendimento di una squadra; ruolo che però non è affidato a degli psicologi. C'è quindi la voglia di aprirsi a nuove figure professionali, ma non si sa come maneggiarle. E qui ritorniamo al tema della preparazione dei dirigenti.» ♦

«Ho preferito cimentarmi in una categoria che mi mettesse alla prova in modo diverso e mi costringesse ad affondare le caviglie nel fango.»



*La Lega Professionistica Americana chiude per crisi. Dopo un avvio straordinario è iniziato il declino, fatto di sponsorizzazioni non confermate e di audience televisiva in costante calo. Tutti si augurano, però, che si torni a investire. E c'è chi dall'Italia continua a sperare...*

*Martina Angelini*

**S**embrava tutto troppo bello per essere vero. La Lega Professionistica americana chiude i battenti dopo appena tre campionati, lasciando "disoccupate" le 160 calciatrici che in queste stagioni hanno animato un progetto che, all'apparenza, sembrava perfetto.

Da qualche tempo si vociferava che ci fosse crisi, infatti le giocatrici avevano deciso di ridursi l'ingaggio da 80 a 60.000 dollari, per aiutare gli organizzatori, delusi per i ridotti introiti giunti dalle sponsorizzazioni. E oltre ai quattrini delle aziende sono venuti a mancare anche quelli del botteghino: il pubblico, rispetto al primo anno, è diminuito sensibilmente. Di conseguenza, troppi debiti, troppo poco interesse da parte dei grandi network televisivi: quella che quattro anni fa sembrava la rivoluzione assoluta per il calcio femminile mondiale si è trasformata in una splendida parentesi ormai chiusa.

### La scintilla

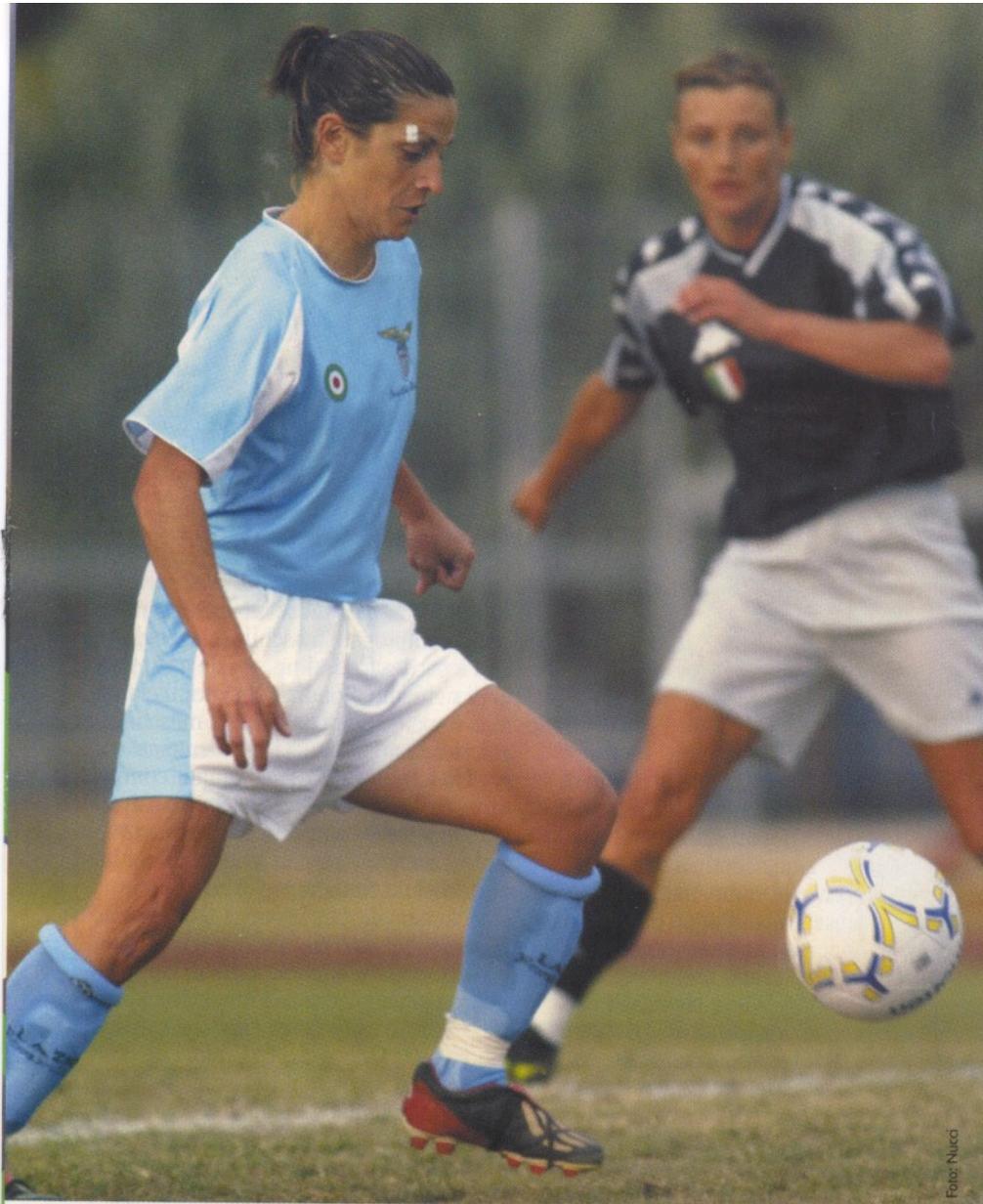
L'amore degli americani per il "soccer" in rosa era definitivamente scoppiato durante i Mondiali '99, organizzati proprio negli States, con un'affluenza di pubblico al di là di ogni più ottimistica aspettativa: ben 90.000 paganti alla finalissima fra le padrone di casa e la Cina. In tribuna, tra il pubblico, c'era anche un entusiasta Bill Clinton, allora presidente, scattato in piedi ad applaudire il successo di Mia Hamm e compagne. L'inquilino della Casa Bianca parve conquistato dal "soccer", grazie anche a una gara emozionante terminata solo con i calci di rigore. Dopo quel boom gli sponsor erano piovuti a decine, pregustando un successo senza precedenti della prima Lega Professionistica Mondiale, ma dopo un primo anno in cui tutto era stato fin troppo perfetto, è iniziato il declino.

**Patrizia Panico, miglior bomber del nostro campionato, in passato è stata contattata dai dirigenti della Wusa, ma non ha mai giocato in America**



La cancellazione della Wusa rappresenta la fine di un sogno, non tanto per le stelle del campionato, le protagoniste che hanno vestito le maglie delle otto squadre partecipanti, ma per le giovani calciatrici del mondo intero. Le straniere torneranno in patria a calcare i terreni di gioco del campionato norvegese, svedese o tedesco; le giocatrici della nazionale a stelle e strisce ricominceranno a dare spettacolo organizzando tournée in giro per il mondo; le ragazzine americane, invece, giocheranno sui rettangoli verdi delle proprie scuole senza più la prospettiva di entrare a far parte di una Lega che avrebbe offerto loro ogni tipo di soddisfazione, sportiva ed economica.

# Fine di un sogno



## Modello americano

La Lega Professionistica statunitense è nata nel 2000, dopo il boom del calcio femminile successivo alla vittoria degli Usa al Mondiale 1999.

Otto squadre (le franchigie, come nell'Nba), in rappresentanza delle più importanti città a stelle e strisce, ognuna con il proprio "soprannome" di battaglia, con un sito internet completo e aggiornato e un logo creato di proposito per fare bella mostra su t-shirts e gadgets.

New York Power, Philadelphia Charge, Boston Breakers, Washington Freedom, Atlanta Beat, San Diego Spirit, Bay Area CyberRays e Carolina Courage: queste le squadre che per tre anni hanno dato vita alla Wusa. Più di 34.000 spettatori per la gara che ha inaugurato ufficialmente il primo torneo nel 2000 tra Washington e BayArea. Le stelle? Mia Hamm, ovviamente, ma anche Brandi Chastain, salita alla ribalta per l'ormai famoso spogliarello dopo aver segnato il rigore decisivo nella finale del Mondiale '99. Fra le straniere la norvegese Dagny Mellgren, oltre alla brasiliana Sissi e alla fortissima tedesca Birgit Prinz.

## Appuntamento mancato

E allora mi sovengono le due protagoniste dell'ormai famoso film "Sognando Beckham", che alla fine della storia ottengono il tanto sospirato ingaggio in una squadra della Wusa. Ora le giovani saranno costrette a tornare a casa senza avere ottenuto i riconoscimenti inseguiti con tanto impegno.

Anche in Italia il disappunto delle protagoniste del nostro campionato alla notizia arrivata dall'America è stato tanto. Tre anni fa Patrizia Panico fu a un passo dal salire sull'aereo per trasferirsi Oltreoceano e vestire la maglia di Philadelphia: alla fine i problemi burocratici derivanti dal suo status di dilettante fecero slittare l'importante trattativa e l'attaccante rimase alla Lazio consapevole di avere perso un'occasione che forse non si sarebbe mai più ripresentata.

Un anno prima, invece, fu Rita Guarino a tentare un'avventura negli Stati Uniti quando, grazie al suo sponsor tecnico approdò nella squadra universitaria del

Maryland Pride, dove segnò 8 reti in 7 gare. Le sue ottime prestazioni avrebbero fatto supporre una chiamata, che però di fatto non è mai arrivata. Solo da poco si è scoperto che un'altra italiana avrebbe potuto potenzialmente essere la prima a debuttare nella Lega Professionistica Statunitense: la giocatrice del Bergamo Katia Serra, prima di firmare con la società orobica, aveva avviato una trattativa con Philadelphia, che avrebbe potuto portare a un suo approdo negli USA. A questo punto la speranza di tutte è che alla fine i problemi si risolvano e che la Wusa torni a rappresentare l'eden delle calciatrici italiane e delle loro colleghe di tutto il mondo.

## Leggerezza organizzativa

**Patrizia Panico** (attaccante della *Ad Dominum Lazio*, 28 anni): «Non credo che quella della Wusa sia una serrata definitiva. Probabilmente quando si è deciso, a causa della Sars, di spostare i Mondiali dalla Cina agli Stati Uniti,



**Mia Hamm, la miglior calciatrice del mondo.**





Foto: Castelli

**Katia Serra** era in contatto con i dirigenti americani per disputare la prossima stagione negli Usa.

«Un torneo a otto squadre alla lunga può risultare monotono»

molti sponsor hanno preferito dirottare i loro investimenti sulla manifestazione continentale, anziché sul campionato statunitense. Magari dopo il Mondiale le principali aziende torneranno ad avvicinarsi al calcio femminile, investendo anche sulla Wusa; soprattutto è stata importante la risposta del pubblico che ha nuovamente apprezzato lo spettacolo, allo stadio e in televisione. Credo, però, che gli ideatori di questo progetto abbiano commesso qualche errore all'inizio, durante la fase organizzativa del campionato. Ovviamente, nessuno di noi può insegnare niente, negli Stati Uniti il calcio femminile è uno degli sport più popolari e gli americani sono dei maestri nel creare gli eventi di richiamo, però credo che abbiano sbagliato nel voler partire subito in questo modo senza costruire delle basi solide. Il primo anno hanno messo insieme alcune fra le calciatrici più forti al mondo, straniere e americane, infatti il livello di gioco è stato altissimo, tanto che il numero degli spettatori è sempre stato impressionante. Ma nei due anni successivi non sono state inserite novità che potevano far crescere l'inte-

resse del pubblico e degli sponsor. Una cosa del genere è successa anche anni fa con il campionato maschile, che negli Usa è partito fortissimo, grazie a campioni di richiamo mondiale, ma poi il clamore si è spento e ora della Lega maschile americana non sa quasi più niente nessuno. Un torneo a otto squadre, pur competitivo e di altissimo livello tecnico, diventa monotono se non si riesce a vivacizzarlo, inserendo magari le categorie minori, così da emozionare i tifosi con i meccanismi di retrocessione e promozione. Sarebbe stato possibile, negli anni passati, organizzare una sorta di Coppa Intercontinentale fra la formazione vincitrice della Wusa e la squadra che si è aggiudicata la Coppa dei Campioni in Europa. Prima o poi il movimento avrà un ovvio ricambio generazionale e le campionesse che hanno entusiasmato i tifosi vincendo il Mondiale 1999 lasceranno l'attività: è per questo che bisogna studiare sempre delle innovazioni per mantenere vivo l'interesse del pubblico. Gli Stati Uniti hanno dalla loro parte una struttura impressionante, una percentuale altissima di bambine che iniziano a giocare in tenera età, delle strutture universitarie che permettono alle calciatrici di allenarsi e di crescere senza impedimenti: già nei campionati delle Università ci sono squadre che in grado di competere con avversarie di tutto il mondo, è per questo che un semplice campionato a otto formazioni non può destare per anni un'elevata attenzione. Non dico che non sono stati capaci di organizzare una Lega, ma solo ampliando e rinnovando la formula la Wusa potrà rinascere.»



**Daniela Tavalazzi** forte difensore del Foroni.

Foto: Nucchi

**Crollo inspiegabile**

**Rita Guarino** (attaccante della Torres, capitano della Nazionale, 32 anni): «La prospettiva di vedere definitivamente sospesa la Wusa mi spaventa molto. Il mio primo pensiero è stato questo: se non sono riusciti a far durare il professionismo nel Paese in cui il calcio è lo sport femminile per eccellenza, come faremo

in Europa a tentare di costruire un modello del genere? Questo fallimento deve suonare come un campanello d'allarme per tutto il movimento, deve essere uno spunto per studiare strategie valide da portare avanti nel tempo. Alcune federazioni stanno lavorando davvero bene per sviluppare il calcio femminile, la Francia ha dato vita a un progetto importante che andrà avanti negli anni: è un esempio da seguire, ma una realtà ancora distante anni luce da quello che poteva sembrare il sogno americano, l'obiettivo di ogni calciatrice. La Wusa è iniziata soprattutto grazie agli investimenti dei grandi proprietari di reti televisive, che poi sono stati delusi dai dati di ascolto. So che anche gli stadi delle otto squadre partecipanti erano stati tutti concepiti per contenere una media di 20.000 spettatori, è per questo che i 6.000 che accorrevano ad assistere agli eventi hanno deluso. Per noi in Italia si tratta di cifre impressionanti, ma è anche vero che la nostra è una realtà di dimensioni infinitamente inferiori, con le società entusiaste se il sabato mettono insieme 500 spettatori. Negli Stati Uniti, invece, le tesserate sono un quarto delle praticanti di tutto il mondo, un dato elevatissimo che rende ancora più grave e incomprensibile il fallimento del campionato professionistico. Quando qualche anno fa il Giappone provò a costituire una Lega femminile dopo poco tempo gli organizzatori furono costretti a chiudere travolti dalla grave crisi che aveva investito l'economia del Sol Levante. Negli USA invece non succede niente di tutto questo, sembra semplicemente che gli americani si siano stancati del calcio giocato dalle donne. Qui da noi molte società sono in crisi oppure riescono a stare ad alti livelli solo qualche anno, prima di ricadere nella mediocrità assoluta. L'unica certezza è rappresentata dalla Nazionale, dallo staff che ci viene messo a disposizione, dalla professionalità che si respira durante tutti i raduni. Poi però molte ragazze che fanno parte di questo gruppo, quando tornano ad allenarsi nei propri club non trovano neanche in parte l'atmosfera di serietà che viviamo quotidianamente in maglia azzurra. Mi auguro che la sospensione della Wusa non sia definitiva, ma che gli Stati Uniti riescano a salvare questa struttura dandole continuità nel tempo.»

### La meta ideale

**Katia Serra** (centrocampista dell'ACF Bergamo, 30 anni): «La notizia della fine del campionato professionistico americano mi ha sorpresa e delusa. Durante l'estate scorsa, quando erano in corso alcune trattative di mercato che mi riguardavano, con il procuratore avevo avuto dei contatti con gli Stati Uniti.

Non c'era ancora niente di definitivo, solo l'inizio di un percorso che avrebbe anche potuto avere tempi lunghissimi, ma era comunque un obiettivo importantissimo da perseguire, che però ora deve essere accantonato. Quella della Wusa era la meta ideale per me come per ogni altra calciatrice: trasformare una grande passione in un lavoro, fare finalmente la vita della professionista e abbandonare lo status di dilettante che molte volte sta stretto, soprattutto a noi atlete della Nazionale. C'è chi inizia a giocare a calcio solo per passione, senza guardare troppo lontano, ma ci sono anche delle ragazzine che avrebbero potuto avere stimoli in più per impegnarsi e per fare il meglio possibile, sapendo di avere come obiettivo non solo quello di diventare la più forte in Italia, ma anche di poter andare a fare la professionista all'estero. Purtroppo noi ci sentiamo tali solo quando vestiamo la maglia della Nazionale, perché siamo costantemente seguite da uno staff eccellente. E poi con il gruppo azzurro abbiamo dei ritmi che non hanno nulla di dilettantistico: due allenamenti al giorno per settimane intere, sacrifici in termini di energia fisica e mentale. Poi magari lasci il ritiro e rientri nell'atmosfera del tuo club, e per quanto una società cerchi di migliorare e di essere il più professionale possibile, non è possibile raggiungere certi livelli in breve tempo. Andare a giocare in America fino a qualche mese fa significava fare la vita che fanno i nostri colleghi uomini, vivere solo di calcio quindi, mentre da noi ci sono spesso ottime giocatrici che a un certo punto della carriera si trovano di fronte a una scelta: continuare a giocare ad alti livelli sacrificando il posto di lavoro, non sapendo cosa riserverà il futuro una volta lasciata l'attività, oppure preferire la sicurezza economica, lasciando magari una squadra competitiva per realtà più amatoriali, ma meno ricche di soddisfazioni. È difficile capire perché il modello americano sia fallito, lì si ragiona molto in termini di

numeri. Evidentemente gli organizzatori non hanno ricevuto il riscontro di pubblico e di finanziamenti che si auguravano. Ma non credo che il campionato statunitense sia un prodotto poco vendibile, perché il livello è altissimo e anche dal punto di vista televisivo l'immagine che si riceve da casa è quella di uno sport che può essere spettacolare anche giocato dalle donne. Sinceramente, spero che ci ripensino, così potremo continuare a sognare in grande e lotteremo ancora più duramente per arrivare a un traguardo che per la carriera potrebbe essere importantissimo.» ♦



Rita Guarino:  
8 gol  
in 7 partite  
con le  
universitarie  
del  
Maryland  
Price